

Italiani

RISCOPERTA

La muta pena delle bestie di Tozzi irrompe nella nostra loquace scontentezza

Publicata nel 1917, una raccolta di pensieri e scritti esplora il rapporto di diverse specie con l'uomo. Serpi, canarini, tarli, cicale e formiche: guastatori che con la loro presenza provocano sconcerto

EDOARDO ALBINATI

«Mi piacciono gli animali perché mi sembrano degli intrusi». Pino Pascali

Bestie di Federigo Tozzi è uno di quei libri in cui la presenza degli animali è più enigmatica. Non sono oggetto di descrizione e nemmeno protagonisti di una favola, bensì portatori di un elemento quasi incomprensibile o addirittura nocivo alla compiutezza dell'opera che li accoglie. Gli animali vi appaiono come veri e propri guastatori della comunicazione umana. Con la loro improvvisa apparizione, alludono alla possibilità che il senso, e il vero, siano realtà estranee al linguaggio o addirittura opposte a esso, per sempre sigillate nel silenzio della vita degli animali o nel mistero della loro voce.

Bestie viene tuttora letto come un'opera fondamentalmente incongrua: o le bestie

non c'entrano nulla con Tozzi, che le aggiungerebbe a bella posta come un tratto unificante, un filo rosso nel suo diario altrimenti slegato; oppure le bestie, semplicemente, sono Tozzi, sono correlativi oggettivi dei suoi stati d'animo.

La verità è che le bestie di *Bestie* sono sul serio inspiegabili. Ci sono, punto e basta. Anzi, è proprio questo loro esserci-punto-e-basta, che sgomenta, questa loro estraneità al resto della narrazione a formare lo specifico della narrazione, che non per questo fallisce – per l'assenza di un legame mentale e simbolico tra le due

linee, la linea dell'uomo e la linea dell'animale –, anzi di questa antinomia vive proprio perché brusca, insanabile. Tozzi sembra sicurissimo di questo, altro che espediente narrativo! Altrimenti avrebbe cercato di mediare, introdurre, costruire gradini tra un piano e l'altro, se voleva che tale passaggio ci fosse. Non era così disattento da dimenticarsi di fare le

scale – come i proverbiali architetti presi in giro da Flaubert. No, ha fatto proprio una casa senza scale, i cui abitanti fossero prigionieri per sempre della loro specie. Le due ispirazioni non restano dunque separate per mancanza d'arte, ma perché esse si fondano sulla separazione, sulla disomogeneità tra il linguistico e ciò che linguistico non è.

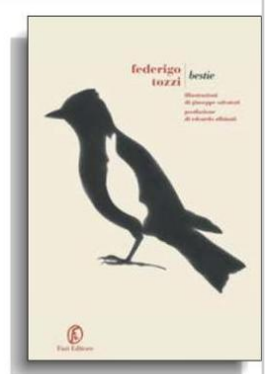
Non potrebbe essere altrimenti che fugace l'apparizione delle bestie sulla scena dove recitano i sentimenti e i pensieri di Tozzi: non fanno in tempo a imprimersi nel linguaggio in cui lo scrittore sta effondendo la sua anima, anzi, lo ridicolizzano, con la loro muta concisione, quel linguaggio. Lo fanno vergognare. Cadono nel bel mezzo del sogno poetico e amoroso dell'autore, lacerando la sua fantasia e terrorizzandolo. O più sovente, lasciandolo perplesso.

«... e un piccione, beccando a un vetro della finestra, ti strappa da me».

L'animale può irrompere nell'ultima riga della storia, può costituirne addirittura l'ultima parola prima del punto finale (è il caso dei pidocchi, del merlo, delle vipere) o dare forma a una interrogazione che

non prevede una risposta: «ma perché, proprio ora, un maggiolino morto?», «perché la gatta miagola e si spenzola dalla grondaia?», «perché quel pesce rosso, nascondendosi sotto le alghe, guizzò?».

È vero, le bestie non hanno altra funzione che quella di chiudere il racconto, di zittire l'autore come quando, nel corso di un litigio con la moglie a proposito di una minestra senza sale, egli sta toccando il fondo della vanità delle parole, l'impotenza di ogni argomentazione. La formica sul punto di cadere nella bottiglia di vino, i rospi torturati e sbudellati, il ramarro dagli occhi muti e intelligenti sono bestie antiloquenti. Paragonano la loro sorda e muta pena alla nostra loquace scontentezza, il loro silenzio provoca un disagio definitivo. Lo scrittore, che continuamente trasaliva di tutto e di tutti, qui diviene preda di un turbamento che non fa capo, per una volta, alla sua propria mutevolezza psichica: e viene obbligato a tacere. La distrazione ha decapitato il pensiero, invece di fomentarlo.



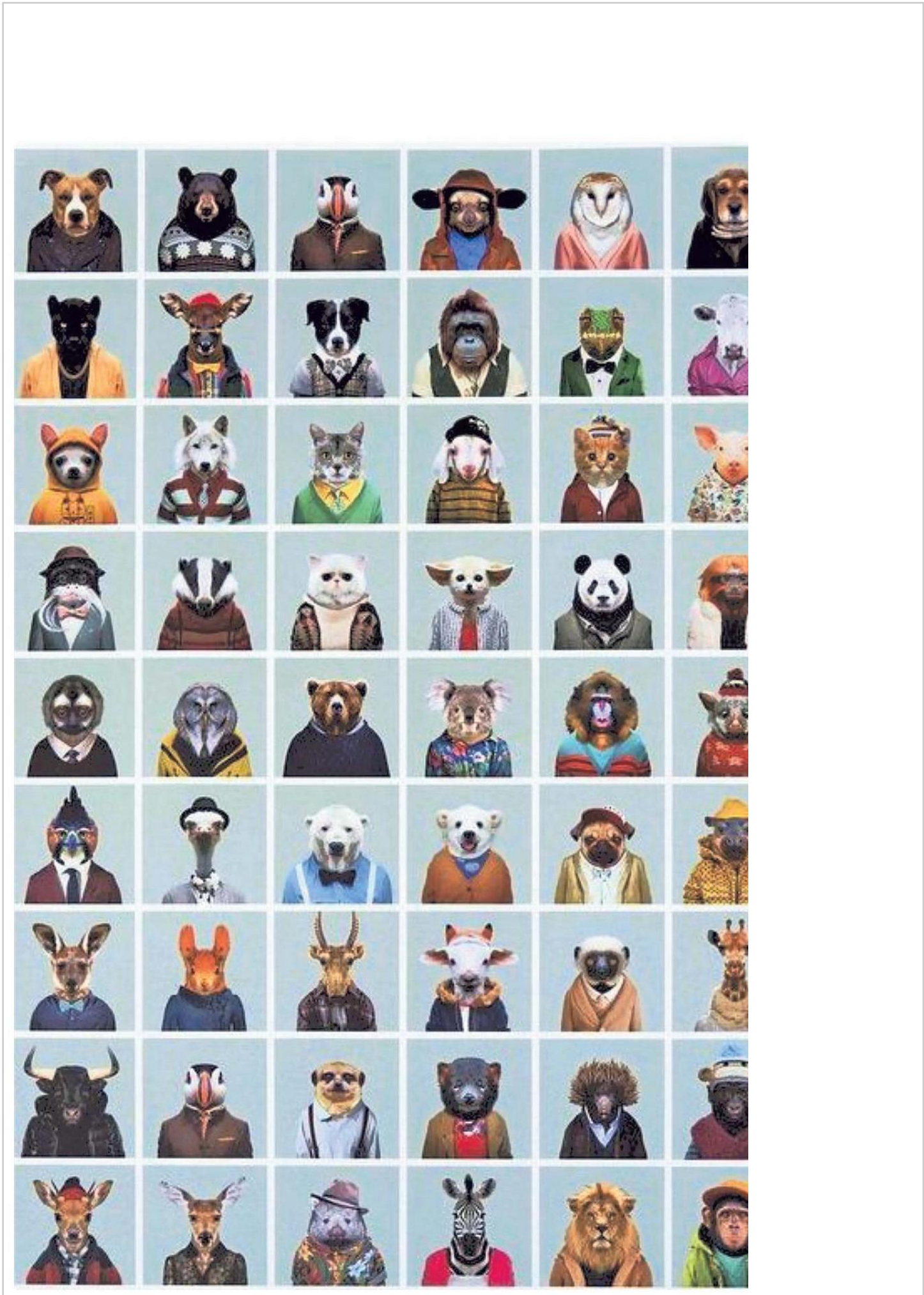
Federigo Tozzi
«Bestie»
Fazi Editore
pp. 180, € 17
Con la postfazione
di Edoardo Albinati
che pubblichiamo

Romanziere, poeta, drammaturgo e giornalista

Federigo Tozzi (Siena, 1883-Roma, 1920) visse a Firenze e poi a Roma dove collaborò con giornali e riviste letterarie. Pubblicò la cosiddetta «trilogia dell'inetitudine»: «Con gli occhi chiusi», «Tre croci» e «Il potere». È morto nel 1920 di influenza spagnola

«... e un piccione, beccando a un vetro della finestra, ti strappa da me»





La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

